

La storia di Mairano diventerà un libro per tutti, con dedica a don Fappani

L'iniziativa è del Museo della Civiltà Contadina e ricalca uno dei pochi testi che don Antonio non scrisse

Memoria

Gian Mario Andrico

■ In questi giorni il Museo della Civiltà Contadina di Mairano ha affidato ad una équipe di esperti la stesura di quello che diventerà il primo libro storico del paese. Sono stati chiari, i committenti del volume: «Non scrivete il libro che nessuno leggerà. Non consegnate, a lavoro finito, pagine di note, sigle o rimanenti di tecnici incomprensibili alla gente comune, inutili a chi intendiamo rivolgere il lavoro. Conducete una ricerca seria e articolata, ma raccontate in modo coinvolgente; una via di mezzo tra Storia e aneddoti. Scrivete, vi preghiamo, senza tecnicismi per addetti ai lavori, ma con poesia. Diteci da dove veniamo, quali sono le nostre radici, ma fate di tutto ciò saggi sintesi. Dedicate invece tempo e spazio alla memoria delle necessità, ai pensieri e ai sogni nei quali, senza sentirsi inadeguati, ogni lettore possa riconoscersi».

La richiesta - lecita, ma non facile nella traduzione in pratica - ha stimolato la creatività degli incaricati, i quali sono sì convinti che le vicissitudini umane vadano ricostruite sulla base di una rigorosa documentazione storica, ma sanno anche, grazie al

la loro pluridecennale esperienza di ricercatori, che i documenti possono essere strumenti concepiti per l'inganno.

Ci sovviene, nella circostanza, un ricordo. Un'analoga ricerca, in verità, fu commissionata dal Comune di Mairano allo storico don Antonio Fappani, verso la fine del secolo scorso. Ma, poi, non se ne fece nulla.

Ci viene in mente, per una di quelle sequenze quasi involontarie, un'altra cara immagine. Dopo essere usciti da un vecchio ascensore che portava al penultimo piano del palazzo sito a Brescia, in via Tosio 1, nel quale don Antonio abitava (per arrivarvi bisognava percorrere altre due rampe di scale), ecco che, prima di entrare in casa, c'era un salottino in vimini: un tavolino e tre seggiole, tra vasi di aspidistra sempre verde. Sulle pareti alcune assi arcuate in modo esagerato, precario. Sopra: libri, tantissimi libri. Tra questi anche quelli scritti dallo stesso don Fappani.

Ma quanti sono i volumi pubblicati dallo storico? Qualcuno, forse esagerando, dice circa 600. Il fratello di don Antonio, affidandosi ad una bibliografia che gli fornì il tipografo bresciano Squasina, ne elenca 150, esclusi i 22 dell'Enciclopedia Bresciana.

na. «Ma tale sequela - scrive Mario - si ferma intorno all'anno 2005. Antonio continuò a scrivere e pubblicare per altri 13 anni».

Quando sarà pronta la nuova pubblicazione storiografica su Mairano, l'unico libro che don Fappani non scrisse, verrà dedicato a lui, all'uomo innamorato della Civiltà Bresciana.

Quando era Appiano Fantoni. C'è anche, indagando a dovere, un don Antonio segreto, quello che non t'aspetti. Lo scopri se torni indietro nel tempo di ben settant'anni. Era il periodo in cui egli aveva appena preso la laurea all'Università Lateranense; era appena diventato curato a Borgo Poncarale nel 1949; aveva appena scoperta una delle sue vocazioni, quella di raffinato «topo d'archivio» (ovvero, aveva iniziato ad esercitare, insieme a quello sacerdotale, il ministero della Memoria). In quel tempo, giornalista in erba, firmava i

L'«Erocle della Storiografia bresciana» era rimasto uomo della Bassa anche dopo il passaggio in città

primi articoli con lo pseudonimo Appiano Fantoni, molto prima di diventare «l'Erocle della Storiografia bresciana», come ebbe a scrivere il prof. Franco Molinari.

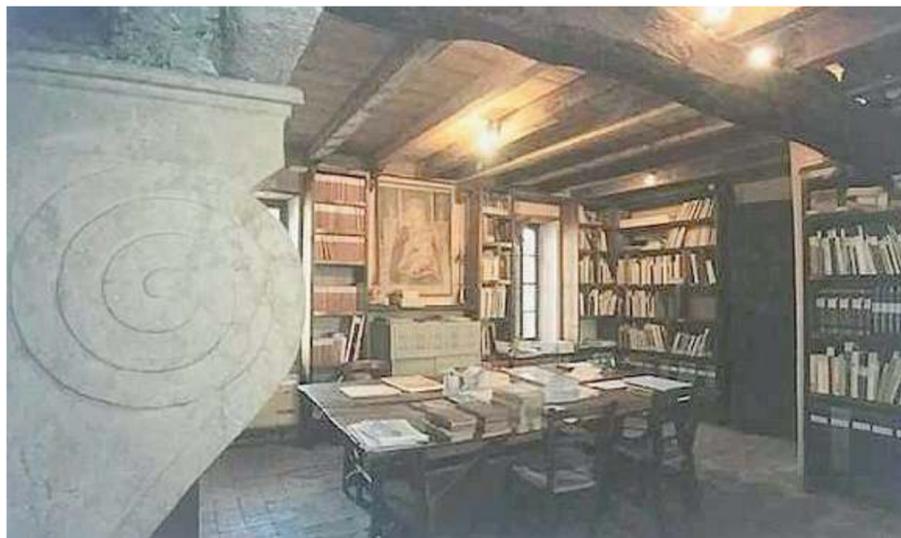
E c'è - nei nostri, di ricordi - il don Antonio nato in una grande cascina, in fronte alla Pieve antica di Quinzano d'Oglio, con appiccicate addosso le origini contadine e quell'impronta fisiognomica che rimane per sempre, anche se vai a vivere in una città. L'espressione un po' burbera e, se non conosci le cose, apparentemente diffidente che hanno le facce dei contadini, di chi ha a che fare con qualcosa di duro come i gnòc della terra... //



Nel salottino. Un'inconfondibile espressione di don Antonio Fappani, ritratto nei locali a Brescia citati nell'articolo



Con l'inseparabile bicicletta. Ancora il sacerdote-storico in via Tosio in città



All'Aquila Rossa. La Mediateca di Padernello voluta da don Fappani, nella sede degli Amici del Castello

LA TESTIMONIANZA

A due anni dalla scomparsa, il don Fappani «segreto» raccontato attraverso gli aneddoti degli Amici di Padernello

CI HA INSEGNATO QUANTO VALGA CONSERVARE LE COSE DEI GIORNI

Gian Mario Andrico

L'uomo della Bassa - don Antonio è uomo della Bassa. Certo, l'ha lasciata presto. Il suo cuore, tuttavia, è rimasto dentro a quella plaga piatta e «depressa», come stava scritto su grandi cartelloni al confine dei suoi confini. Di questo don Fappani un po' «segreto» possiamo dare testimonianza noi Amici di Padernello. D quando abbiamo progettato e promosso la rinascita del piccolo borgo di pianura con 60 abitanti (era il 1990 o pressappoco), lui, il prete amico, ci è sempre stato a fianco, con proposte e consigli, regalati con estrema delicatezza e infinita modestia.

Con quanta gioia, in quegli anni, si faceva scorrazzare all'Aquila Rossa, sede dell'Associazione locale, restaurata con rigore e gusto. Vorrà fortemente che in quel cenobio sperduto sulle rive del fiume Oglio, ad un tiro d'archibugio dalla sua Quinzano, si allestisse la «Mediateca della Bassa», la stessa ora conservata dentro al castello, ricca di migliaia di volumi, tutti riferiti alla pianura bresciana.

L'intento di don Antonio era quello d'insegnare quanto valga conservare le cose dei giorni, per poi poter rovistare in quei cassetti, quelli che vengono aperti troppo poco! «Perché - diceva - bisogna mettere tutto al



Ancora all'Aquila Rossa. Don Antonio Fappani (seminascosto, come d'abitudine) alla presentazione di un libro di Tonino Zana nel 1995

riparo, così facendo niente viene sprecato se al passato è garantita la memoria. Questo serve - aggiungeva - soprattutto ora che viviamo un'era troppo veloce, che dimentica, che scorda anche chi vale la pena di

ricordare, studiare, emulare per ciò che di buono ha fatto».

È stato don Antonio ad indicarci la strada maestra, additandoci quella premurosa conservazione della Storia di chi storia non ha: gli umili, i poveri, ai quali è sempre stato, per fede e censo, legato con affetto.

E dove andò don Antonio (un po' alla chetichella), prima delle celebrazioni ufficiali, a festeggiare la conclusione della sua più grande fatica: l'Enciclopedia Bresciana? Si recò a Padernello. Là volle offrire ai suoi più stretti collaboratori una cena, presentando in tavola una sontuosa «bariloca» (risotto con gallina rigorosamente rubata, come facevano gli zingari insediati a Barbariga, gli inventori di questo piatto), cucinata secondo tutti i crismi della tradizione. A cena conclusa, con fare furtivo, cacciò in tasca al primo che incontrò di quella banda a lui tanto cara (lo faceva sempre con noi amici), un assegno in bianco. Tutti, naturalmente, a tale nota mossa, si schermivano. Allora girava irrequieto, facendo strusciare la tonaca a destra e manca, cercando chi, finalmente, avrebbe accettato quel gesto d'assoluta fiducia.

Don Antonio è mancato ai vivi due anni fa, il 26 novembre del 2018.